

Il dramma jugoslavo

Esecuzioni sommarie, stupri campi di prigionia Ecco come l'ultimo rapporto di Mazowiecki all'Onu elenca misfatti e responsabilità della «pulizia etnica» di una guerra senza regole

Crimini e diritti calpestati

BOSNIA

Pulizia etnica. Le violazioni dei diritti dell'uomo e del diritto umanitario internazionale sono compiute deliberatamente per creare zone etnicamente omogenee. Risultato: un drastico mutamento della carta demografica della Bosnia-Erzegovina con 810.000 persone che si sono spostate all'interno del territorio della repubblica e altre 700.000 rifugiate in altre zone della ex Jugoslavia. Secondo stime, due terzi della Bosnia-Erzegovina sono ormai sotto controllo delle forze serbe. Vittime della pulizia etnica non sono solo croati e musulmani ma anche quei serbi che si rifiutano di collaborare. Attualmente, nell'occhio del ciclone sono le città di Cerska, Kamenica, Srebrenica, Zepa, e Goradze nell'Est della Bosnia-Erzegovina e le regioni di Banja Luka e di Prijedor. A Prijedor un tempo vivevano 120.000 abitanti di cui 55.000 musulmani e 10.000 croati, oggi ci sono solo 10.000 tra musulmani e croati che tentano disperatamente di andarsene.

Erzegovina, 1.163 prigionieri sarebbero stati rinchiusi in due magazzini con scarsissima areazione e senza riscaldamento. A Biljevac 170 croati e musulmani sarebbero stati imprigionati in uno spazio di 120 metri quadrati. Scarsissimo il cibo, pessime le condizioni igieniche. Moltissimi i maltrattamenti, le percosse ripetute e causa di numerosi decessi, molti anche le esecuzioni sommarie.

Campi di prigionia controllati dalle forze governative e/o dai croati. Il governo della Bosnia-Erzegovina ha ancora prigionieri 887 persone in dieci luoghi di detenzione: Bihać, Breza, Konjic, Tarcin, Tuzla, Tesanj, Travnik, Visoko, Zenica e Kupra. La loro ubicazione fa sì che i prigionieri siano continuamente esposti ai tiratori dell'artiglieria. L'esistenza di alcuni di questi campi, come quello di Tarcin, era stata in un primo momento celata alle varie commissioni internazionali. I croati, difendono ancora 537 persone nonostante avessero dichiarato di non aver più prigionieri. I campi sono a Livno, Mostar, Rodos, Orasje e Rascani. In tutti i campi croati o governativi si sono verificate numerose esecuzioni sommarie.

Stupri di donne. Le stime sono molto variabili. Stupri sono stati commessi da tutte le parti in conflitto anche se la maggior parte è stata compiuta da forze serbe o croate musulmane, spesso minorenni. Nessuna autorità, militare o politica, ha mosso un dito per fermare questo crimine, praticato frequentemente e a più riprese anche in molti campi di prigionia della Bosnia-Erzegovina e in Croazia lo stupro è stato usato come un mezzo di pulizia etnica. Spesso si compie di fronte ad un intero villaggio per terrorizzare la popolazione e spingere alla fuga interi villaggi etnici. Possono dirlo i media nel denunciare queste atrocità, ma si richiama anche l'attenzione sul continuo via vai di giornalisti e delle varie missioni - Comunità europea, Consiglio mondiale delle Chiese, International Helsinki Watch, che, prive di ogni coordinamento, hanno costretto le donne a ripetere il loro racconto di sofferenze. Tra le raccomandazioni della commissione Onu: istituire servizi sanitari in tutti i campi di prigionia e di bambini imprigionati dalla guerra; facilitare l'ottenimento dello status di rifugiata politica per quante vogliono andarsene dalla Bosnia-Erzegovina. In base alla quarta Convenzione di Ginevra lo stupro deve essere considerato un grave crimine di guerra.

Le sofferenze dei bambini. È una guerra che ha creato un numero impressionante di orfani e una generazione di rifugiati. Particolarmente gravi le violazioni dei diritti dei bambini. Molti sono stati uccisi o feriti, hanno assistito alla distruzione della loro casa, all'uccisione di parenti e vicini, sono stati imprigionati, molti di loro anche violentati. Un problema è lo stupro dei bambini imprigionati da donne stuprate. Per loro si chiede che sia facilitata l'adozione anche se l'attuale legislazione, in Bosnia-Erzegovina, in Croazia e nella Repubblica Federale della Jugoslavia è severa, particolarmente restrittiva.

Trasferimento forzato della popolazione. Quasi sempre si tratta di un «volontario» abbandono dopo che le case sono bruciate e le popolazioni impaurite, accettano spesso sotto la minaccia della forza, di firmare un foglio che le spoglia di ogni diritto. In molti casi, durante il trasferimento forzato, donne, bambini e uomini vengono uccisi,

Al quarto rapporto di Tadeusz Mazowiecki, l'uomo incaricato dalla speciale commissione delle Nazioni Unite di verificare lo stato dei diritti dell'uomo nella ex Jugoslavia, la situazione nell'area balcanica è, se possibile, ancora più drammatica. Con il pretesto di creare spazi etnicamente omogenei, si sono compiuti crimini efferati in molte zone della ex Jugoslavia e il numero dei rifugiati è raddoppiato rispetto alla prima fase del conflitto. Al centro dell'enorme raccolta di dati fatta dall'equipe di Mazowiecki, con l'aiuto anche di osservatori della Csece e della Comunità europea, sino al gennaio di quest'anno, vi è la Bosnia-Erzegovina. Un conflitto di cui porta la massima responsabilità la componente serba ma che, nel succedersi degli scontri, ha condotto tutte le parti a far propri i

mezzi di pulizia etnica. Le donne stuprate sono soprattutto musulmane. Gli stupratori soprattutto serbi. Ma tutte le componenti hanno finito per usare lo stupro come arma estrema di purificazione etnica. Ognuno ha i suoi prigionieri, maltrattati, spesso giustiziati, non dichiarati alle organizzazioni internazionali, a quegli organismi che avrebbero dovuto vigilare sull'osservanza dei tanti impegni assunti e disattesi.

Ma la guerra balcanica non ha fatto solo morti, feriti e prigionieri. Ha creato anche un popolo di rifugiati che ha cambiato la mappa demografica della ex-Jugoslavia, ha prodotto un'enorme pressione economica, ha finito per trasformarsi in un altro elemento di tensione etnica. Oggi questo

popolo in fuga è respinto da tutti. La Croazia ha chiuso le sue frontiere, così la Slovenia, in parte anche la Macedonia mentre la comunità internazionale si dimostra egotisticamente sorda nonchè lenta a rispondere alle richieste di accoglienza.

Né la guerra è solo quella combattuta con le armi. Ne esiste un'altra, parallela, che la nuova Federazione jugoslava di Serbia e Montenegro, in parte la Croazia, stanno combattendo completando la purificazione etnica. I mezzi sono quelli della repressione delle minoranze etniche, dell'incitamento all'odio, di un rigido controllo sulla stampa, della chiusura di ogni spazio democratico. Nella nuova Federazione, nel cerchio del ciclone ci sono i serbi moderati mi-

nacciati dagli estremisti, ci sono gli albanesi del Kosovo, vera e propria polveriera. In Croazia ad essere respinta è la componente serba cui è negato il diritto alla cittadinanza. Resiste la Slovenia, repubblica di nuova indipendenza ancora in transizione. Tenta di resistere la Macedonia con le sue aspirazioni ad un'indipendenza internazionale riconosciuta dopo che è riuscita in extremis ad evitare il conflitto armato. Anch'essa sta seduta su una polveriera. Il rischio cui va incontro è la disgregazione se, come ha sottolineato Mazowiecki presentando il rapporto e riferendosi alla situazione esplosiva in tutta la ex Jugoslavia, non verrà sconfitta da gesti concreti la tendenza a registrare passivamente la cronaca di questa tragedia che si svolge sotto i nostri occhi.

SERBIA

Per quanto riguarda i diritti dell'uomo nella Repubblica federale jugoslava di Serbia e Montenegro vi è una forte divergenza tra norme giuridiche e loro applicazione effettiva. Secondo gli osservatori della Csece, durante le elezioni, locali, regionali, delle repubbliche, del 20 dicembre 1992, ci sono state tali irregolarità, che esse dovrebbero considerarsi nulle. Il problema dei diritti dell'uomo in questa repubblica non si pone solo per le minoranze o per le relazioni interetiche. Preoccupano il continuo degradarsi delle condizioni di vita e l'incessante propaganda ostile.

Kosovo. Dopo la perdita, nel luglio 1990, dello status di provincia autonoma, il rispetto dei diritti dell'uomo è sempre più debole. Le nuove leggi e programmi risultano fortemente discriminatori verso gli albanesi. Nella polizia, gli ufficiali ora sono tutti serbi e montenegrini. Un fondo speciale per il ritorno nel Kosovo di serbi e montenegrini ha, di fatto, causato il licenziamento di molti albanesi, compresi quelli che lavorano nei media. Completamente smantellato anche il sistema scolastico degli albanesi mentre molti loro presidi sanitari sono stati chiusi. Nel frattempo, la polizia sta applicando una serie di misure repressive per provocare la popolazione albanese che ha, sinora, mantenuto un atteggiamento pacifico. Allarmante anche la situazione economica, al punto che i rifugiati serbi si rifiutano di andare nel Kosovo. Alle elezioni del 20 dicembre 1992, fortemente inficcate da una scarsissima segretezza nel voto, sembra che gli albanesi si siano, in generale, astenuti anche se una piccola percentuale (tra il 5 e il 10 per cento) risulta essere andata a votare. Desti particolare preoccupazione la presenza, nell'Assemblea serba, di Ar-

kan, considerato un criminale di guerra.

Sandjak. In netto peggioramento la condizione dei diritti umani. Molti musulmani sono vittime di atti di terrorismo da parte di gruppi paramilitari e la loro condizione si è ulteriormente aggravata con l'arrivo di rifugiati musulmani dalla Bosnia-Erzegovina. Secondo osservatori Csece, questa regione limitrofa alla Bosnia-Erzegovina è la più instabile e prossima all'anarchia. Particolarmente gravi le condizioni musulmane nelle città di Priboj (dove gli autobus sono riservati ai soli serbi), Pljevlja, Ripopolje e Bijelo Polje. Pessime le condizioni economiche che rendono quasi insostenibile il fardello dei molti rifugiati.

Voivodine. Anche questa provincia, abitata da minoranze ungheresi, croate e altre, ha perso nel 1990, il suo status autonomo. Minacce e intimidazioni hanno costretto molte minoranze alla fuga mentre sono affluiti rifugiati serbi che ha cambiato la struttura etnica della provincia e aggravato le tensioni. Soprattutto si è rafforzata la propensione nazionalista serba. Molte le diserzioni dei non serbi al punto che oggi la polizia, senza preavviso, va nei luoghi di lavoro a prendere i giovani per arruolarli nell'esercito. Gravi atti contro croati e ungheresi sono avvenuti soprattutto nella regione di Srem-Baska.

Imbavagliata anche la stampa delle minoranze con la chiusura dell'unico quotidiano in ungherese. Obbligatorio lo studio della lingua serba. Nel corso delle elezioni del dicembre '92, nonostante le intimidazioni, il partito ungherese si è garantito una propria rappresentanza a livello federale, provinciale e locale mentre quello croato non è presente a livello federale. Insieme, croati e ungheresi, controllano i due terzi dei seggi dell'Assemblea municipale di Subotica.

MACEDONIA

A differenza di altre repubbliche della ex Jugoslavia, la Macedonia ha potuto evitare il conflitto armato grazie all'accordo raggiunto dal governo sul ritiro pacifico dell'armata nazionale jugoslava dal suo territorio. Non per questo la situazione in Macedonia è stabile. Sia per l'aggravarsi della situazione economica e sociale in conseguenza del conflitto in Bosnia-Erzegovina e dell'embargo verso Serbia e Montenegro. Sia per le tensioni tra i diversi gruppi etnici, soprattutto tra macedoni e albanesi, oggi in via di miglioramento. In Macedonia, il 40 per cento della popolazione appartiene a gruppi etnici diversi dalla maggioranza slava. Tuttavia la nuova Costituzione, adottata il 17 novembre 1991, si sforza di riconoscerne i diritti e di proteggerne l'identità. Non per questo sono mancate le polemiche, per ragioni diverse, da parte serba, musulmana e albanese, quest'ultima dichiarandosi particolarmente discriminata. In effetti la componente albanese è sottorappresentata in tutti i posti pubblici, e quella maggiormente colpita dalla disoccupazione anche se l'attuale governo si sforza di riequilibrare la situazione. Né le leggi, da sole possono risolvere le tensioni interetiche particolarmente forti nella città di Skopje, dove il 6 novembre 1992 ci sono stati scontri tra albanesi (molti venuti anche dal Kosovo) e polizia. Altri incidenti, per parte serba, si sono verificati a Kucviste e nella regione di Skopsko Cma Cora dopo le elezioni serbe del 20 dicembre 1992. È del 27 ottobre 1992 la nuova

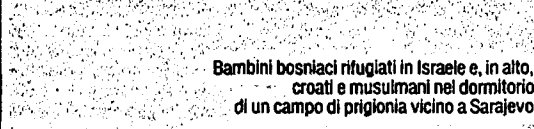
legge sulla cittadinanza: essa prevede che tutti coloro che, in base alla vecchia legge, erano considerati cittadini macedoni lo siano anche con le nuove norme.

Sul fronte dell'informazione, il totale pluralismo non esiste ancora. Tuttavia, a differenza di quanto avviene in altre Repubbliche della Jugoslavia, i media macedoni non hanno mai incitato all'odio nazionale.

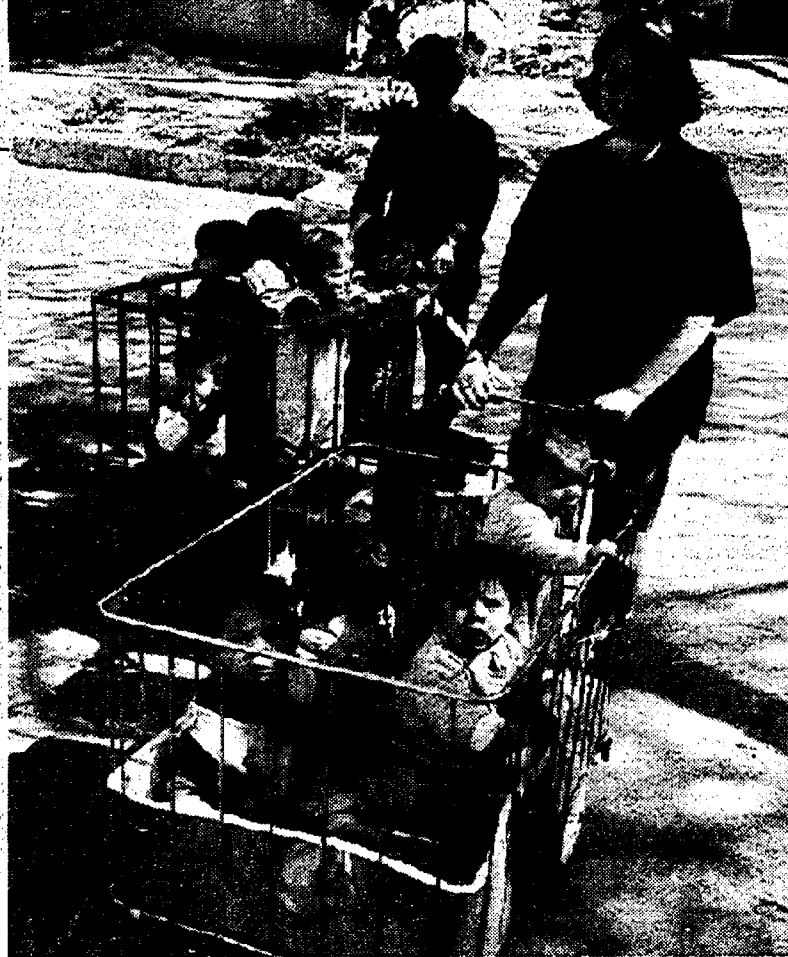
Il vero problema rimane l'assenza di riconoscimento internazionale che rischia di portare alla disgregazione il nuovo Stato e di far degenerare le tensioni etniche in scontri armati dalle conseguenze gravissime per tutta la regione. Da ricordare che una Commissione di arbitrato della Comunità europea, la Commissione Badinter, il 14 gennaio 1992 aveva espresso parere positivo sul riconoscimento internazionale, avendo la Macedonia soddisfatto tutte le condizioni richieste, anche per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani.

Il problema dei rifugiati. Il 16 novembre 1992, dei 31.452 rifugiati registrati, 28.704 provenivano dalla Bosnia-Erzegovina, 2.508 dalla Croazia e 240 dall'Albania. Attualmente il paese ne ospita 21.000, gli altri sono stati accolti da paesi terzi. Nel luglio '92 la Macedonia ha chiuso le frontiere ai nuovi rifugiati sia per ragioni economiche sia per l'accordo concluso con il governo della Bosnia-Erzegovina teso ad impedire l'entrata in Macedonia degli uomini dai 18 ai 60 anni. Tuttavia donne e bambini continuano ad essere accolti in Macedonia grazie alla duttilità con cui le autorità applicano la legge sull'entrata nel paese.

VICHI DE MARCHI



Bambini bosniaci rifugiati in Israele e, in alto, croati e musulmani nel dormitorio di un campo di prigionia vicino a Sarajevo



come nel caso della popolazione di Gacko diretta in Macedonia. Altri ancora sono stati trasferiti con la forza dopo lunghi periodi di prigionia illegale, come nel caso dei detenuti di Bosanski Novio e di Tmopolje.

Attacchi a obiettivi non militari. Contro ogni norma del diritto umanitario internazionale, molte città sono in stato di assedio; nel caso di Goradze, Srebrenica e Sarajevo questo dura ormai da mesi. Con particolare accanimento si bombardano ospedali, luoghi di culto e siti del patrimonio culturale. Serbi, ma anche croati e musulmani, distruggono le abitazioni civili in base a criteri etnici. Si minacciano catastrofi ambientali. Due esempi: la centrale idroelettrica, minata, di Mostar e il bombardamento dell'industria chimica di Tuzla. Si spara sui convogli umanitari. Si spara anche sui giornalisti.

Crisi umanitaria. Nel dicembre 1991, centomila croati che scappavano dalla guerra sono giunti in Bosnia-Erzegovina. Dopo l'inizio del conflitto in quest'ultima repubblica, la situazione è diventata critica: nel dicembre scorso c'erano 810.000 persone rifugiate o trasferitesi da una regione all'altra all'interno dello stesso territorio. Gli abitanti di Banja Luka, ad esempio, per sfuggire ai massacri si sono diretti verso il centro della Bosnia, difficile stabilire se perché sospinti dalle forze serbe o a causa della chiusura delle frontiere della Croazia dove, per altro, ci sono già 700.000 rifugiati. Le organizzazioni umanitarie lavorano in condizioni impossibili, alcune zone sono loro precluse e si suppone che il ciano gravissimo violazioni dei diritti umani e umanitari mentre è ormai certo che tutte le parti ostacolano il soccorso umanitario.

CROAZIA

Nella repubblica di nuova indipendenza, fondamentali diritti dell'uomo non vengono rispettati. Particolarmente gravi le discriminazioni verso le minoranze. A Dubrovnic molte case di civili serbi sono state incendiate. Secondo una missione di verifica della Comunità europea, le norme costituzionali per l'ottenimento della nazionalità croata non vengono rispettate: mesi di attesa e totale arbitrarietà, grazie all'articolo 26, paragrafo 3, della legge del 26 giugno 1991, nel quale si afferma che la non concessione della nazionalità «non deve necessariamente menzionare i motivi per i quali la domanda è respinta».

L'ottenimento della nazionalità rimane la principale preoccupazione della minoranza serba. Sinora su 194.000 domande, 30.000 aspettano ancora una risposta. Il che implica, ad esempio, il non poter fruire delle prestazioni sociali. Nel frattempo la situazione economica si è gravemente deteriorata: oggi un salario medio è di 80 Dem, vale a dire un quarto del salario di qualche anno fa e 261.000 persone sono iscritte nelle liste di disoccupazione.

Gravi anche le limitazioni alla libertà di espressione. Cinque intellettuali che avevano denunciato le atrocità del conflitto, comprese quelle di parte croata, sono stati messi alla berlina. Molti i giornalisti licenziati per le loro idee politiche. Radio e televisione, poste sotto stretto controllo statale, sono attualmente dirette

dal vice-direttore dell'Unione democratica croata al potere. Secondo i giornalisti, l'indipendenza e la libertà di stampa erano maggiormente garantite nel periodo 1989-90. Nessun rifugiato può più entrare in Croazia ad eccezione di chi ha già la lettera di accoglienza da parte di un paese terzo. Molti vivono in famiglie croate che percepiscono, per questo, un sussidio statale. Secondo la Croce Rossa croata, sono registrati, 700.000 tra rifugiati e persone trasferitesi all'interno della Croazia. Di questi, 540.000 sarebbero musulmani della Bosnia-Erzegovina.

Zone protette dalle Nazioni Unite (Zpu). Si tratta di regioni in territorio croato per lo più amministrato, di fatto, dai serbi. Compito del Forpronu dovrebbe essere quello di smilitarizzare le regioni e facilitare il ritorno dei rifugiati. Le zone protette sono in Slavonia occidentale (settore ovest), in Slavonia orientale (settore est), in Krajina (settore nord e sud). Particolarmente grave la situazione nel settore sud, dove sarebbe in atto una violenta politica di pulizia etnica da parte dei dirigenti dell'autoproclamata repubblica serba di Krajina, e ad est dove molte persone sono scomparse nel corso e subito dopo la battaglia di Vukovar. Migliore la situazione nei settori nord e ovest.

SLOVENIA

Nella Repubblica, diventata formalmente indipendente il 25 giugno 1991, il rispetto dei diritti dell'uomo è sufficientemente garantito anche se si tratta ancora di una società in transizione. Alcune carenze riguardano il pluralismo nei media e i diritti in materia di proprietà. Secondo i dati del 1991, i due milioni di abitanti sono a prevalenza slovena, con 53.000 croati, 47.000 serbi e 26.000 musulmani, oltre a piccole minoranze autoctone italiane e ungheresi.

Nessuna riserva sulla legge sulla cittadinanza del giugno 1991, in totale 167.922 persone di nazionalità non slovena hanno ottenuto la cittadinanza l'anno scorso, comprese 79.897 persone venute dalla Bosnia-Erzegovina e 19.000 bosniaci hanno un permesso permanente di residenza. In totale sono 2.000 le domande di cittadinanza respinte.

Secondo il giudizio del Consiglio d'Europa e della Csece, le elezioni svoltesi il 6 dicembre 1992, sono state «libere e leali». Qualche preoccupazione desta, invece, la situazione dei

media. In totale ci sono cinque quotidiani principali e numerosi settimanali, oltre ad una televisione privata. Ma, in generale, la maggioranza dei mezzi di informazione è ancora statale e l'autocensura giornalistica è dura a morire.

Il problema dei rifugiati. Ci sono oltre 70.000 rifugiati dalla Bosnia-Erzegovina, più della metà sono bambini, il 40 per cento sono donne e i rimanenti sono uomini soprattutto anziani. 15.000 vivono in centri di raccolta, gli altri sono presso parenti o amici. In totale risultano iscritti nelle liste della Croce Rossa slovena in 51.000. Chi è entrato in Slovenia prima del 10 agosto 1992 gode dello status di rifugiato temporaneo, una delinquenza che non ha alcun fondamento giuridico e non è prevista a livello internazionale. Attualmente, anche in questa Repubblica, le frontiere sono chiuse. Possono entrare, in transito, solo quei rifugiati che dimostrano di avere già i documenti per l'accoglienza in un paese terzo e alcuni «casi speciali». Nell'ottobre del 1992, sono state respinte alla frontiera 200 persone al

giorno. Non per questo la situazione in Macedonia è stabile. Sia per l'aggravarsi della situazione economica e sociale in conseguenza del conflitto in Bosnia-Erzegovina e dell'embargo verso Serbia e Montenegro. Sia per le tensioni tra i diversi gruppi etnici, soprattutto tra macedoni e albanesi, oggi in via di miglioramento. In Macedonia, il 40 per cento della popolazione appartiene a gruppi etnici diversi dalla maggioranza slava. Tuttavia la nuova Costituzione, adottata il 17 novembre 1991, si sforza di riconoscerne i diritti e di proteggerne l'identità. Non per questo sono mancate le polemiche, per ragioni diverse, da parte serba, musulmana e albanese, quest'ultima dichiarandosi particolarmente discriminata. In effetti la componente albanese è sottorappresentata in tutti i posti pubblici, e quella maggiormente colpita dalla disoccupazione anche se l'attuale governo si sforza di riequilibrare la situazione. Né le leggi, da sole possono risolvere le tensioni interetiche particolarmente forti nella città di Skopje, dove il 6 novembre 1992 ci sono stati scontri tra albanesi (molti venuti anche dal Kosovo) e polizia. Altri incidenti, per parte serba, si sono verificati a Kucviste e nella regione di Skopsko Cma Cora dopo le elezioni serbe del 20 dicembre 1992. È del 27 ottobre 1992 la nuova